



Credere su comando? Commento al vangelo della quinta domenica di Pasqua (10 maggio): Giovanni 14,1-12

“Credete”, “amate”, ci ha detto Gesù, usando il verbo all’imperativo, il modo dei comandi. Ma si può credere, ed amare, su comando? Quello che noi mettiamo nelle parole “credere” ed “amare”, come fare ad incasellarlo negli schemi di un ordine da eseguire, di un comandamento da mettere in pratica? Credere ed amare si rifanno, per noi, ad un’esigenza più grande della semplice risposta ad un ordine, sia pure di origine divina. Ma nel vangelo di questa domenica

Con il brano di questa domenica iniziano i cosiddetti “discorsi di addio”, pronunciati da Gesù nell’ultima cena. Prima di Gesù, altri personaggi famosi dell’antichità si erano accommiatati dai loro seguaci, alle soglie della morte, con lunghi discorsi/testamenti (Enoc, i Patriarchi ...). Alcuni di questi discorsi sono confluiti in opere collocate fra i due Testamenti, ma non inserite nella Bibbia. Alcune immagini che incontriamo in tali discorsi (le “dimore celesti”, ad esempio) le ritroviamo in questa pagina di Giovanni, nella quale i toni affettuosi, confidenziali, propri degli addii, si abbinano ad uno sguardo già puntato sull’oltre gli avvenimenti pasquali, sul destino della futura comunità cristiana.

L’appello “credete” è posto come antidoto ad una situazione di “turbamento”. *“Non sia turbato il vostro cuore, abbiate fede!”*. Lo stesso verbo “essere turbato” è impiegato, nei vangeli, per indicare l’angoscia di Gesù di fronte alla morte in croce. Ma nel Getsemani egli ribadisce la sua obbedienza al Padre. Per quanto ci riguarda, invece, ci si ritrova talvolta “turbati”, come i discepoli nell’ultima cena. Se c’è turbamento, disorientamento, paura, angoscia, è perché manca la fede. Nel mondo della Bibbia aver fede, credere non è semplicemente “ritenere per vero”. Non è aderire ad una verità astratta. Credere è “poggiare i piedi” su di un terreno solido, non su sabbie mobili, è costruire su di un solido fondamento. Ora il ‘movimento’ della fede è indirizzato, in pari tempo, a Dio (il Padre) e a Gesù: *“Abbiate fede in Dio ed abbiate fede anche in me”*.

Gesù, lo sappiamo, ha inteso la sua morte e risurrezione su di un linea continua, come cammino verso il Padre. Ma ora si tratta del cammino dei discepoli. Anche per loro c’è l’approdo ad una meta, evocata simbolicamente come una “casa celeste dalle molte dimore”, con posti già preparati. Una “dimora collocata nell’aldilà”, dove Dio attende ed accoglie i suoi figli oltre la morte. Anche del mitico Enoc, un eroe biblico, si diceva che avesse, in cielo, una dimora per accogliere i giusti suoi seguaci.

Ma nel vangelo di Giovanni, presente e futuro, futuro prossimo e futuro definitivo, talvolta si sovrappongono e si confondono. Le “ultime cose” sono già cominciate. ‘Ora’ i morti odono la voce del Figlio dell’uomo ed escono dai sepolcri (Gv 5, 24-29). Ora il Dio Trinità viene a stabilire la sua “dimora” nell’anima dei credenti. Qualche riga più tardi, infatti (Gv 14,23), lo stesso tema della “dimora” è ripreso, ma, per così dire, in senso inverso: *“Noi verremo e prenderemo dimora presso di lui”*. Non si tratta in quel passo, dunque, di raggiungere la dimora celeste, ma di “farsi dimora di quel “noi” di Dio”, nell’attuale condizione mortale. Quale legame, allora, fra le due “dimore”, presente e futura? La comunione di vita e di amore dei discepoli con Gesù – e, per mezzo suo, con il Padre – è già stabilita: per i primi discepoli, nei giorni dopo la sua Pasqua (futuro prossimo). Per noi nell’esperienza di fede quotidiana. Ma è destinata a realizzarsi compiutamente, quando essi, e noi!, raggiungeremo il Signore là dove egli è, nella gloria del Padre (futuro ultimo). Nell’ottica del quarto vangelo, la questione dei tempi in cui tutto ciò si realizzerà, del succedersi degli eventi (Pasqua di

Gesù, vita e morte dei discepoli, ritorno glorioso del Signore) diventa secondaria, poiché si tratta di un unico cammino.

Un discorso del genere può dar luogo a degli equivoci. Nel vangelo di Giovanni i fraintendimenti, i qui pro quo, sono all'ordine del giorno. Gesù parla di un suo "andare" e Tommaso pensa subito, ad una meta terrena, ad un "altrove" sconosciuto, ad un altro paese: *"Non sappiamo dove vai"*. Gesù indica, invece, assieme alla meta celeste, la "via". Anzi la identifica, quella via, con se stesso: *"io sono la via, la verità e la vita"*. Siamo qui davanti ad una delle presentazioni più profonde che Gesù ha fatto di se stesso, quelle introdotte dal celebre "Io sono". Dal contesto si capisce che l'accento cade sul primo termine: la via. Nel giudaismo del tempo (ed anche nei manoscritti di Qumran, la setta che attendeva, ai tempi di Gesù, l'arrivo del Messia, stanziata presso il Mar Morto) la "via" suggeriva metaforicamente una prassi dettata dalla Legge divina. Era la via della Torah, accolta ed eseguita. Ma qui la via non si identifica solo più con l'osservanza dei comandamenti. Bensì con una persona, quella di Gesù.

"Io sono la via". Gli altri due termini servono a precisare il senso del primo: Gesù è "via", perché è "la verità e la vita". La "verità", nella Bibbia, non è l'oggetto di un'arida speculazione intellettuale, ma qualcosa di concreto, di sperimentabile. Ciò che è "vero" è ciò di cui ci si può fidare, ciò che non delude. La verità, nella Bibbia, si gioca non tanto nell'ordine delle idee, ma delle relazioni: da parte di Dio, è fedeltà alle promesse ed all'alleanza che ha stipulato con il suo popolo. Dio è veritiero perché è fedele! Ma, soprattutto nel vangelo di Giovanni, la Verità (potremmo scrivere la parola con la "V" maiuscola) è l'oggetto di una "rivelazione" divina. L'uomo non se la dà da se stesso, la riceve da Dio. Gesù è Verità: è la Parola divina che si è fatta carne, è rivelazione del mistero del Padre. Ed è portatore di luce, di vita. Di Vita divina. Insomma, il Dio invisibile e trascendente, nella sua volontà di incontrare gli uomini per salvarli, si è fatto visibile e riconoscibile in Gesù di Nazaret, rivelatore di Dio e via di accesso al suo mistero. L'intervento dell'altro apostolo, Filippo, permette di esplorare più da vicino le relazioni fra Gesù e il Padre. Filippo chiede un "mostrarsi" di Dio, nei termini, verosimilmente, di una teofania spettacolare e risolutiva: il "mostrarsi" di Filippo è l'eco dell'analoga richiesta di Mosè, nell'Antico Testamento (Esodo 33,18), ma, ora, Dio è accessibile solo nell'umanità di Gesù. Niente più gli "effetti speciali" delle teofanie classiche, tuoni, fulmini e terremoti, ma il mostrarsi di Dio nella quotidianità dell'uomo Gesù.

Quale relazione dunque fra Gesù e il Padre? E' quella evocata dall'essere "uno nell'altro", sì che l'uno si identifica con l'altro: *"Chi ha visto me, ha visto il Padre"*. Abbiamo qui uno spiraglio di luce prezioso, da cui esplorare il mistero del Dio trinitario, nell'intreccio di relazioni che uniscono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (che qui non è considerato). Quando si è dentro al tessuto di relazioni così profonde, ne consegue una sintonia operativa, che si manifesta in "opere" tali da suscitare un atteggiamento di fede. L'"agire" divino - per così dire - dal Padre si trasferisce al Figlio. Ma, ciò che è più paradossale, si trasferisce dal Figlio a chi crede in Lui: ai discepoli, capaci di "opere" ancora più grandi delle sue. Opere "più grandi", perché più estese nel tempo e nello spazio: la comunità dei discepoli, quando il vangelo è messo per iscritto, si sta diffondendo ed estendendo nel mondo. Sono comunque "opere del Signore" compiute attingendo sempre di nuovo alle energie di salvezza che scaturiscono dalle grandi "opere" di Dio: quelle che vanno dalla Pasqua di Gesù al suo ritorno glorioso nella Parusia.

Don Piero.